

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

EUROPA il vertice di Bruxelles

A Bruxelles intesa notturna per arrivare al varo della carta europea entro giugno. Il presidente di turno annuncia la ripresa dei negoziati formali. Cox: giornata fondamentale



Prodi: «L'Europa non si ferma, si avverano i miei sogni: euro, allargamento, trattato». Il premier e Frattini seminano scetticismo. De Vries il coordinatore dell'anti-terrorismo

BRUXELLES La Costituzione europea avanza. Anzi: è realistico pensare che sarà varata entro il vertice del 17-18 giugno, che concluderà il semestre di presidenza irlandese. Bertie Ahern, il presidente di turno, lo ha annunciato ieri sera al termine della riunione: non ci sono ancora i dettagli, ha detto, ma c'è l'impegno politico di tutti a concludere. «Il più presto possibile saranno ripresi i negoziati formali per giungere all'accordo definitivo». Una giornata importante, «una pietra miliare», la definisce il presidente del parlamento europeo Cox, «la dimostrazione che l'Europa non si ferma», afferma Romano Prodi visibilmente soddisfatto. Che aggiunge: «I sogni che avevo per la mia presidenza erano l'euro, l'allargamento e la Costituzione e dopo questa giornata è possibile che arrivino tutti e tre». Chi invece aveva previsto l'impossibilità di un accordo entro giugno, ossia Berlusconi, viene messo all'angolo. «Irrealistico», aveva sentenziato nel pomeriggio, prima di essere smentito al termine della riunione.

Silvio Berlusconi, ritornato per un momento sul palco europeo, ha infatti assunto una sorta di posa vendicativa: niente Costituzione sotto presidenza italiana? Allora, niente Costituzione senza il consenso del mio governo. Con questo spirito dell'uno (o quasi) contro tutti, l'Italia è entrata nel palazzo del Consiglio europeo. Non per unire, ma per rompere, di sicuro per sdraiarsi sul percorso del negoziato distribuendo favori a tanti bisognosi: il muto ma interessato Tony Blair, i loquaci e interessati americani di Bush, gli alleati leghisti in casa. Che importa se numerosissimi leader hanno già detto, anche nei giorni della vigilia, che ci sono le condizioni per chiudere il negoziato? Berlusconi, e con lui il ministro degli Esteri Frattini, hanno preannunciato barricate. E con la furbizia più studiata. Da paladini dell'eupeismo che nemmeno Spinelli: «Meglio nessuna Costituzione che una Costituzione cattiva»; «Niente compromesso al ribasso». Il presidente di turno, Bertie Ahern, ha appena detto che i leader europei sono pronti a confermare la «loro volontà comune» di arrivare ad un accordo entro il 17-18 giugno, i giorni del prossimo summit. Invece Berlusconi mette paletti, stavolta non invita all'ottimismo lui che lo è sempre, gli «sembra difficile» arrivare all'intesa perché le «posizioni dei paesi sono ancora tanto distanti». E Frattini rinnova il ritornello: «Non accettiamo compromessi al ribasso, no al sacrificio delle ambizioni europee». Con un ammonimento all'Irlanda: «È bene evitare di mettere sul tappeto proposte che l'Italia non può accettare». Parole che peraltro non sono state ripetute nella cena alla fine della prima giornata, dove pare che il premier e Frattini non abbiano proferito verbo.

Lo scenario europeo, dopo la sconfitta di Aznar, è mutato. La Germania di Schröder, la Francia

Costituzione, la Ue accelera: accordo a giugno

Berlusconi nel pomeriggio aveva detto: è irrealistico. Patto unitario sulla lotta al terrorismo



Romano Prodi con il Primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen, il belga Guy Verhofstadt e il turco Tayyip Erdogan. Foto di Thierry Roge Reuters

Ciampi da Budapest corregge il premier

«Sulla Carta costituzionale è ancora possibile un accordo prima delle elezioni europee»

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

BUDAPEST La Costituzione europea? «Non si vede perché non sia possibile compiere questa «impresa necessaria» entro il 13 giugno. Non si vede perché «fra sei mesi verrebbe attuabile quello che sarebbe problematico oggi». Insomma, «è ancora possibile» chiudere la partita «in tempo per le prossime elezioni europee». Carlo Azeglio Ciampi, a contrappunto dell'euroscetticismo di Berlusconi, da Budapest mette fretta ai venticinque capi di Stato e di governo riuniti a Bruxelles. Lo scenario drammatico dell'assalto del terrorismo internazionale impone, secondo il presidente italiano, di accelerare l'agenda, bisogna cogliere e concordare con il suo omologo magiaro, Ferenc Madl - l'occasione dell'avvento di dirigenti europei alla testa del governo spagnolo per recuperare lo slancio unitario, unica risposta possibile alla minaccia terroristica. La scadenza di giugno («esclusa», al contrario, nelle stesse ore da Berlusconi) gli sembra «possibile» con queste premesse, a condizione che venga - naturalmente - messa in campo una grande e forte volontà politica.

Uno sguardo al passato, all'Europa divisa, tragicamente spezzata, di ieri conferma Ciampi in questa convinzione. Cadeva l'anno 1956, e quel

giovane funzionario di Bankitalia, impegnato nella sede periferica di Macerata leggeva turbato dell'impiccagione del premier Imre Nagy, leader della rivolta popolare, che pagò con la vita la sua battaglia contro il totalitarismo comunista. «In tanti, tutti rimanemmo grandemente impressionati», lo soccorre la memoria, sollecitata da un cronista. Ieri a Budapest Ciampi vuol aggiungere in extremis non casualmente agli impegni di protocollo della visita di Stato, una piccola cerimonia al cimitero urbano. Depone una corona sulla tomba del martire ungherese, una sorta di icona dell'«Europa necessaria» degli anni della guerra fredda. Dal passato, al presente: tocca con mano i fatidici progressi del processo unitario, e la misura con l'urgenza della lotta al terrorismo. A colloquio con il presidente ungherese, il presidente italiano è netto: «Mai come in questo momento si impone una presa di coscienza di ciò che l'Europa è, di ciò che vuole essere. È necessario un rinnovato e serrato dialogo all'interno dell'Unione, una forte ripresa della volontà unitaria».

Sono accenti particolarmente drammatici. La prima esigenza - dirà più tardi nei brindisi al pranzo di Stato - è quella della sicurezza, di fronte alla mostruosa minaccia del terrorismo. Solo uno sforzo europeo unitario consentirà di farvi fronte. Con coerenza di strategie, possibili solo in un

quadro istituzionale rafforzato. Con lo spirito unitario, nei decenni passati il Continente ha fatto «straordinari avanzamenti nella pace e nella sicurezza». Oggi, di fronte al terrorismo, «lo strumento del progresso europeo resta il progetto dei Padri Fondatori». A questo spirito, alla coscienza della storia dell'integrazione europea, Ciampi richiama i nuovi membri, cioè i nove paesi che proprio assieme all'Ungheria dal primo maggio prossimo entrano a far parte nella famiglia per adesso formata da 15 membri. «L'allargamento - dice - deve operare in un quadro istituzionale chiaramente definito, coerente. Un accordo sollecito sul Trattato costituzionale dimostrerà la vitalità del processo di integrazione europea. Inoltre consentirà, alle prossime elezioni europee un confronto autentico ed appassionato sul futuro del continente». Lavorare per cogliere l'obiettivo prima delle elezioni è, perciò, un tema cui Ciampi tiene assai. E il presidente deve aver accolto con amarezza il fatto che Berlusconi si sia affrettato, invece, a esprimere la sua drastica «esclusione» di questa possibilità sin dai primi passi del vertice di Bruxelles, accogliendo senza fiatare il no di Blair, che vuol aspettare almeno il Consiglio di fine giugno, un riverbero di guai nelle urne. Ma ormai da tempo l'incomunicabilità tra Quirinale e palazzo Chigi sembra essere divenuta la regola, e in

materia di politica estera, quella che spesso era apparsa una surrogata quinquennale alle manovre e all'euro-tiepidezza del governo, s'è via via trasformata in un puntuale controcanto. Occorrerà fare scelte significative, ammonisce Ciampi: con un riferimento polemico a un'altra pretesa britannica - quella di imporre, per esempio, nella nuova Costituzione il voto unanime sulla politica estera della futura Unione - Ciampi ha invitato a sciogliere un «interrogativo base ancora irrisolto: come possiamo pensare che l'opera di istituzioni limitate dall'unanimità nelle decisioni ci consenta in un'Unione a 25 e con obiettivi sempre più ambiziosi, di sviluppare azioni incisive?».

L'Ungheria, con la sua storia improntata alla convivenza delle minoranze, potrà dare, del resto, un contributo, anzi «uno specifico valore aggiunto»: il vulcano balcanico lo insegna, la strada degli stati mono-etnici è letale. Il disastro del Kosovo è lì a dimostrarlo. E il nuovo Trattato dovrà introdurre regole di protezione per le minoranze: «Sia uno strumento di dialogo e di comprensione tra i popoli», auspica un Ciampi particolarmente preoccupato. Rassicura, tuttavia, Madl che raccomanda di eliminare le limitazioni alla circolazione dei lavoratori e paventa un'Europa a più velocità. Ma il treno è in movimento. E i nuovi passeggeri - Ciampi raccomanda - non devono frenarlo.

di Chirac, la Danimarca di Rasmussen, persino la Polonia di Kwasniewski, sono adesso tutti ottimisti sulla fumata bianca. La presidenza irlandese, guidata dal conservatore Ahern, ha lavorato sotto traccia in queste settimane, ha tessuto rapporti, senza clamore o dichiarazioni imprudenti. Ha operato per sanare la ferita del summit di dicembre,

sotto presidenza Berlusconi, per provare a dare all'Unione allargata del Primo Maggio nuove regole per funzionare meglio. Il ministro per gli Affari europei di Dublino, Dick Roche, rompe il riserbo mantenuto rigoro-

rosamente sino all'altro ieri per dire: «C'è la volontà di compiere uno scatto. È vero, l'atmosfera è considerevolmente differente da quella che si respirava a dicembre». Il ministro danese, Stig Moeller, esponente di un governo per nulla entusiasta di cose europee, aggiunge: «Dobbiamo cercare di arrivare ad un accordo entro le elezioni europee, magari convocando un summit straordinario ai primi di giugno». E Włodzimierz Cimoszewicz, il responsabile della diplomazia di Varsavia, vira con decisione, si lascia dietro l'alleanza ormai dissolta con la Spagna di Aznar, e proclama: «Siamo pronti a raggiungere le posizioni degli altri, non escludiamo che si possa arrivare ad un compromesso».

Le agenzie battono le indiscrezioni che filtrano dalla cena di lavoro dei leader: «Costituzione entro giugno». Ma Frattini va in sala stampa e ribadisce i concetti. «Se si parte dal compromesso stilato dopo il conclave di Napoli (ottobre 2003, ndr) tutto sarà peggiorato», ammonisce. Il fatto è che proprio quel compromesso è stato preparato dalla presidenza italiana e, addirittura, peggiorato nel famoso «addendum 60» che Frattini ora addita come la peste bubbonica. Un testo che, come più volte ha denunciato il parlamento europeo, invece di ridurre il voto all'unanimità, lo amplia, in numerose politiche dell'Unione. Smesse le vesti della presidenza, Berlusconi e Frattini, rinnegano i loro testi e se li mangiano, gridando contro il compromesso al ribasso.

La Costituzione a giugno sembra invece anche un grande segnale dopo l'attacco del terrorismo. Le possibilità di stringere un'intesa nascono proprio dall'esigenza di mostrare che l'Europa è in condizione di difendersi, reagire e andare avanti. Il Consiglio europeo approva il pacchetto di misure già anticipate la scorsa settimana. Nasce la figura del «coordinatore dell'antiterrorismo». Sarà l'olandese Gijis De Vries che opererà sotto le dipendenze di Javier Solana. Scatta la «clausola di solidarietà» tra i paesi dell'Unione in caso di un attacco terroristico. Ma, soprattutto, si invitano i paesi a meglio coordinare gli interventi dal punto di vista della cooperazione giudiziaria e dello scambio di informazioni. Parte anche un invito pressante ad applicare i provvedimenti già in vigore. A cominciare dal mandato d'arresto che figura in testa alla lista. «Entro giugno 2004 - dice il documento - tutte le misure devono essere poste in essere».

Alfio Bernabei

I rapporti anglo-libici congelati da 20 anni. La nuova fase riaperta con il pagamento del risarcimento alle vittime di Lockerbie. Ripartono anche le relazioni commerciali

Storica visita di Blair in Libia: Gheddafi con noi contro Al Qaeda

Iraq

Attentato ad un pozzo di petrolio a Kirkuk

BAGHDAD La guerriglia irachena colpisce al cuore l'industria petrolifera. Un commando ha infatti fatto esplodere una potente carica all'interno di un pozzo a 75 chilometri ad ovest di Kirkuk, dove hanno sede i più importanti impianti dell'industria estrattiva irachena. Secondo i dirigenti della struttura i vigili del fuoco dovranno impegnarsi fino a sabato per sedare l'immenso incendio scatenato dall'attentato che, pur non avendo causato vittime, colpisce l'impianto più importante di tutto il paese nella zona maggiormente ricca di petrolio. Oltre ai sabotaggi la guerriglia ha intensificato gli attacchi contro i convogli americani che attraversano il triangolo sunnita che appare sempre più una regione autonoma e in gran parte sottratta al controllo delle forze statunitensi.

Gli agguati, compiuti con la sperimentata tecnica della bomba posta sulla strada al passaggio dei mezzi, sono costati la vita a due soldati americani caduti a Baquba e Falluja. Quest'ultima città, da tempo capitale dei gruppi armati, è stata teatro anche di un oscuro episodio sulla cui dinamica il commando americano non ha fornito alcun dettaglio. L'altra notte infatti un reparto di marines ha effettuato un ampio rastrellamento nel villaggio di Gazwan, situato ad ovest di Baghdad non lontano da Falluja. Le fonti ufficiali Usa hanno fatto sapere che nel corso dell'operazione sono state fermate quattordici persone, ma non hanno confermato quanto sostengono alcuni abitanti della zona secondo i quali quattro civili, tra i quali un bambino di due anni, sono stati uccisi nel corso di una sparatoria. Secondo i testimoni, raggiunti da alcune agenzie di stampa internazionali, nel villaggio vi sarebbe stata un durissimo conflitto a fuoco. I colpi sparati dai soldati o dai guerriglieri avrebbero raggiunto il bambino. Fonti dell'esercito americano hanno assicurato che sarà avviata un'inchiesta sull'accaduto.



messo in atto ma non riuscì. Non per nulla, dunque, l'incontro di ieri è stato definito «storico». Come corollario c'è stato anche il ripristino dei rapporti commerciali. E questo nonostante che rimangano in atto varie forme di sanzioni contro la Libia. Tra l'altro è stato annunciato che una delle «grandi sorelle» del petrolio, l'anglo-olandese Shell, ha firmato un contratto del valore di 550 milioni di sterline per l'installazione di piattaforme di estrazione offshore lungo le coste libiche. In programma ci sono anche contratti con la British Aerospace per la fornitura di velivoli da guerra ed armi, questo ammesso che la Ue sospenda l'embargo su forniture militari.

La visita di Blair era stata tenuta segreta fino a pochi giorni fa. Gli osservatori politici l'hanno accolta con un misto di approvazione, curiosità e scetticismo. I rapporti fra i due Paesi erano stati congelati nel 1984 quando una poliziotta inglese venne uccisa mentre si trovava davanti all'ambasciata libica a Londra. Le indagini conclusero che qualcuno le aveva sparato dall'interno dell'ambasciata. Quattro anni più tardi, nel dicembre del 1988, ci fu la strage

di Lockerbie. Un aereo in rotta verso gli Usa esplose sopra la cittadina scozzese causando la morte di 270 persone. L'inchiesta indicò che i terroristi erano agenti libici. Nel 1999 la Libia acconsentì all'estradizione di due uomini che poi furono processati. Uno di essi sta scontando l'ergastolo.

Il disgelo è cominciato la scorsa estate quando la Libia accettò piena responsabilità per Lockerbie e pagò una lauta somma ai familiari delle vittime. Poi lo scorso dicembre Gheddafi ammise di aver tentato di dotarsi di armi di distruzione di massa e pubblicamente rinunciò a proseguire questi piani. Londra si prese il merito di questo rinsavimento, ottenuto dopo lunghi mesi di negoziati segreti. Ma non sono mai emerse prove al riguardo: non tutti credono che Gheddafi stesse effettivamente cercando di sviluppare programmi atomici, come è stato detto. Qualcuno se ne sarebbe accorto. Da qui parte dello scetticismo che ha accompagnato Blair fino a Tripoli e i dubbi espressi su una visita che alcuni hanno giudicato avventata o sbagliata, come nel caso del leader dell'opposizione Michael Howard. Scosso e indebolito dalle critiche che gli sono state mosse per aver fatto guerra all'Iraq, secondo alcuni analisti a Blair torna utile dimostrare che il suo pugno di ferro ha contribuito a fare rinsavire Gheddafi e che premiando quest'ultimo con una visita si invitano altri «stati canaglia» a seguire il «coraggioso» esempio libico.